



Per William S. Burroughs “Gli scrittori sono tutti morti e tutta la scrittura è postuma” e la parola “è un organismo senza alcuna funzione interna se non quella di replicarsi”. Le parole vanno liberate, riassemblate con cut-up erratici: si deve cercare l’eterogeneità, l’ubiquità, la pervasività. L’arte mostra “la strada verso lo spazio”. Le materie prime vanno estratte da ciò che abbiamo intorno, per esempio “conversazioni ascoltate o sentite di sfuggita, film e trasmissioni telefoniche, giornali, riviste e, sì, altri scrittori”. E del suo pantheon Burroughs traccia ritratti indelebili: Proust “è tutto nomi e tutto tempo”, Conrad “è uno scrittore per l’era spaziale”, Fitzgerald “ci mostra di più dell’iceberg”, Hemingway “era prigioniero del suo stile. Nessuno parla come i personaggi di Hemingway tranne i personaggi di Hemingway”, Beckett “è letteralmente inumano”, Maugham “aveva ben presenti i suoi fallimenti”, e ovviamente Kerouac, per il quale “la prima versione è sempre la migliore”. Si deve scrivere solo di ciò che si conosce, ripete Burroughs, e assumersi quanti più rischi possibili.

*La calcolatrice meccanica* è una raccolta di saggi e articoli apparsi su rivista e montati ve-

IL LIBRO

## LA CALCOLATRICE MECCANICA

di Leonardo G. Luccione

### *Tutte le profezie di William S. Burroughs in una sola raccolta*

locemente per rispettare un debito contrattuale, ed è proprio questa fretta che mostra la quintessenza della profetica ricerca di Burroughs: la creazione di un paesaggio mentale corredato dal suo linguaggio, un “Interzona” dove ogni capovolgimento è consentito e ogni sostanza stimolante ammessa: “Le droghe allucinogene tendono a ridurre la necessità di sognare”. Sono pagine piene di virus, coercizioni mentali, dove la verità è dei reietti; Burroughs prefigura le contraddizioni di un certo ecologismo e i guasti di internet. In tanti passaggi emerge la noia per il mestiere di scrivere (“imbarazzante, schifoso e soprattutto falso”) an-

che perché Burroughs è eclettico e si nutre di esperienze e persone sempre diverse; sono i luoghi il teatro dell’incanto per questo eterno ragazzino *weird* che veniva da St. Louis, Missouri, nipote di un omonimo nonno, inventore di un geniale strumento di calcolo che garanti una vita agiata e libera a tutta la famiglia. Il giovane Bill studia a Harvard, poi a Vienna, Parigi, New York; va a vivere in Messico (dove muore accidentalmente la moglie, uccisa da un colpo mentre lui maneggiava una pistola da passeggio o, come emerge da altre fonti, mentre ubriachi giocavano a Guglielmo Tell), l’amata Tangeri. Ogni posto ha la sua *addiction*, la sua sperimentazione e il suo sballo (eroina, anfetamine, Lsd, morfina). In ogni luogo Burroughs ricama una versione della sua omosessualità.

Questo libro va letto come un tributo all’anticonformismo, una disintossicazione dalla contingenza, un mantra in attesa di una droga in grado di estirpare il dolore e la paura dal mondo: la sceneggiatura di un film postumo che ora chiamiamo realtà. ■

*William S. Burroughs, La calcolatrice meccanica (Adelphi, traduzione di Andrew Tanzi, 305 pagine, 24 euro).*